

60° della Resistenza



La “Resistenza bianca”

Internati militari italiani dopo l’8 settembre 1943

decimo volume

- fonti di memoria -

*A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova “Enrico Berlinguer”
Con la collaborazione del Centro Studi “Ettore Luccini”*

*Ringrazio per la disponibilità e la collaborazione
Federica Grava, Hélène Zago e Tito Zulian*

*Un ringraziamento particolare ad Alessandro Naccarato
per la rinnovata fiducia*

S. P.

La storia degli internati militari italiani è una storia ancora oscura e poco nota, che merita di essere portata a conoscenza come un vero e proprio capitolo della lotta di Liberazione dal nazifascismo. Se molto si è scritto e pubblicato in merito alla lotta partigiana, le vicissitudini dei militari italiani dopo l'8 settembre sono un terreno ancora da conoscere e approfondire.

I deportati italiani furono circa 650 mila e più di 60 mila morirono durante la prigionia: in questo volume abbiamo voluto proporre le testimonianze dirette di alcune importanti figure. Ringraziamo in particolare Pietro Gattolin per la sua disponibilità e la generosità nell'averci dato la sua testimonianza diretta.

I Democratici di Sinistra di Padova hanno dedicato questo volume di "Fonti di memoria" proprio alla storia di questi uomini e alla loro vita nei campi nazisti, per ricordare il loro sacrificio e riportare all'attenzione dei lettori questa pagina dimenticata.

Alessandro Naccarato
Segretario provinciale DS

La Resistenza dimenticata

di Silvia Palmarin

Esiste una Resistenza sconosciuta, di cui si parla molto poco: è la cosiddetta “resistenza senz’armi” o “resistenza bianca”, messa in atto dopo l’8 settembre 1943 dai militari italiani, ufficiali e soldati semplici, che non vollero collaborare con le forze di occupazione tedesche e si rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, sorta il 23 settembre, dopo la liberazione di Mussolini. E’ la resistenza degli “IMI”, Italienische Militarinternierten, gli internati militari italiani che furono deportati nei campi di prigionia e lavoro in Germania o in Polonia.

Non è facile definire in modo univoco quali siano stati i motivi di tale opposizione, perché diverse furono le coscienze di coloro che resistettero prima alle lusinghe e poi alle violenze con le quali si tentò di convincerli a collaborare. Uno dei primi fattori lo si può attribuire alla stanchezza della guerra e alla convinzione che, non collaborando, si sarebbe accelerata l’inevitabile sconfitta dei tedeschi; cosa che va di pari passo con la perdita di fiducia nelle fallimentari scelte politiche e militari di Mussolini, ritenuto il principale responsabile della rovina in cui era precipitata la Nazione. Un altro motivo si può individuare nella fedeltà al giuramento militare: passare al nemico, tanto tedesco quanto fascista, sarebbe parso ai più un atto di alto tradimento nei confronti della Patria e del re, al cui nome era legato il loro onore di soldati e ufficiali. Da non sottovalutare, poi, la scelta istintiva, d’impulso, a volte incosciente, che è facile rilevare anche in molte delle testimonianze che ci sono

pervenute: il calcolo errato che il crollo della Germania fosse imminente; la sottostima dei rischi che la prigionia e l'internamento avrebbero comportato; l'imitazione del comportamento degli altri, di quelli considerati più esperti e, soprattutto da parte dei più giovani, l'emulazione degli anziani. Al contrario, molti resistettero per scelta consapevole e ideologica; ormai consci degli orrori perpetrati dai nazisti e da sempre ostili ai metodi fascisti, si rifiutarono di divenire loro complici. Molti di costoro, che riuscirono a fuggire dai campi di raccolta e, successivamente, di prigionia, andarono ad unirsi alle formazioni partigiane. Ma l'elemento che emerge più forte, in particolare dalle pagine e dalle parole degli stessi protagonisti, è il sentire antitedesco che era progressivamente maturato negli anni della guerra, sino a sfociare in sentimenti di vero e proprio odio: *"Più che di un'alleanza si trattò, dal primo momento, della subordinazione di un esercito all'altro, accentuatasi via via nel corso della guerra e divenuta intollerabile come una vera e propria servitù. Le ripercussioni di tale stato di sudditanza si acuivano dall'alto al basso, giungendo tra i soldati al bruciore di una umiliazione quotidiana, evidente nella disparità di trattamento e di condizioni"*¹. E questo risulta evidente nelle reazioni dell'esercito durante i giorni immediatamente successivi all'Armistizio: reazioni che si concretizzano *"in una serie di episodi eroici di ribellione, di sfogo, di rissa confusa più che di ordinata battaglia"*², dove appaiono emergere chiaramente la volontà di riscatto, l'orgoglio, la riscoperta

¹Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, Torino, Einaudi, 1997, pag. 16. Ricordiamo che Natta fu catturato a Rodi nel settembre del 1943 e internato in vari campi, tra i quali Muhlberg, Kustrin, Sandbostel e Wietzendorf.

²A. Natta, *op. cit.*, pag. 18.

di un'identità nazionale che poteva, finalmente, riprendere vigore. Ma, passati i primi momenti, durante i trasporti nei carri bestiame, con la prospettiva di una detenzione drammatica e dall'esito incerto, questo sentimento pare consolidarsi e trasformarsi in qualcosa d'altro, diventare una delle spinte più profonde della resistenza dei militari italiani. Illuminanti, a tal proposito, sono le parole dello scrittore Giovanni Guareschi³, anch'egli internato e testimone dell'odissea degli IMI, che riporta un episodio in cui alcuni ufficiali accettano di andare a raccogliere ciliegie per i tedeschi: *"Centonove ufficiali vanno a raccogliere ciliegie. Dicono che di dignità si può parlare soltanto a pancia piena. Ma (a pancia piena o vuota) costoro non scopriranno mai che qui non si tratta di dignità, ma di qualcosa di più importante. Gente sofferente, tarata che, aderendo, avrebbe potuto tornarsene a casa sua come altri ha fatto, è rimasta qui. E alcuni sono morti. Perché costoro sono rimasti? Perché sì. Non perché non sia dignitoso, non si deve andare a raccogliere ciliegie per il Grande Reich, ma perché sì. Ci sono delle cose, grazie a Dio, che non si possono spiegare"*⁴. Ancora una volta sono le parole di Natta a darci una risposta in questo tentativo di comprendere: *"La lotta dell'esercito nasce dallo stesso stato d'animo, dalla stessa atmosfera complessa da cui nascerà la guerra partigiana e sarebbe certo incomprensibile se non si ponesse mente alla faticosa e lenta opera di erosione delle posizioni fasciste, di condanna del regime dittatoriale, di formazione di un'opposizione*

³ Giovanni Guareschi era ufficiale d'Artiglieria: catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, fu internato, con numero di matricola 6865, nei campi di Czestochowa, Beniamnow, Sandbostel e Wietzendorf, dove fu un attivissimo promotore culturale.

⁴ Giovanni Guareschi, *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1993, pag. 59.

popolare fattasi via via più larga e unitaria, nel corso della guerra”⁵.

Non abbiamo certo la pretesa di spiegare in questa sede un fenomeno così complesso e ancora scarsamente conosciuto, al di fuori degli ambiti di studio, anche da parte di coloro che nutrono sincero interesse per la storia della Resistenza. Abbiamo voluto semplicemente ripercorrere le tappe di quei venti mesi, portare a conoscenza una realtà dolorosa colpevolmente dimenticata e riconoscere il ruolo che gli IMI ebbero nella lotta di Liberazione, la loro determinazione e il loro sacrificio. Ci sembra già qualcosa.

⁵ A. Natta, *op. cit.*, pag. 29.

Parte prima

Un inverno di venti mesi

di Silvia Palmarin



Un inverno di venti mesi

E' noto come, all'indomani dell'Armistizio di Cassibile⁶, le Forze Armate italiane siano state colte nella impreparazione più assoluta e prive di qualsiasi direttiva unitaria rispetto al comportamento da tenere nei confronti degli ex alleati tedeschi. Lo sbandamento che si era prodotto nell'esercito con la caduta e l'arresto di Mussolini il 25 luglio, raggiunge perciò il suo culmine quando, in modo del tutto inaspettato, non solo per la massa dei militari ma anche per buona parte degli ufficiali, tenuti all'oscuro della nuova linea politica intrapresa dal Governo italiano e dal re, viene loro comunicato che dovranno desistere da "ogni atto di ostilità" contro l'esercito angloamericano ma potranno reagire "ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Difendersi, dunque, ma non attaccare; rimanere in una posizione di attesa, mentre i tedeschi, che avevano subodorato il voltafaccia che si preparava dopo la sfiducia votata al Duce, davano vita al "piano Asse", attraverso il quale, grazie allo schieramento di forze messe in campo, si prefiggevano di annientare l'esercito italiano e di occupare alcune zone strategiche dell'Italia

⁶ Ricordiamo che l'armistizio fu firmato a Cassibile, in provincia di Siracusa, il 3 settembre 1943 ma fu reso noto attraverso la radio e i giornali solo 5 giorni dopo. Questo il testo del proclama con il quale, dalle stazioni dell'EIAR, il maresciallo Badoglio informava il popolo italiano e le stesse Forze Armate: "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

centro-settentrionale⁷. Dice Alessandro Natta, testimone di quei giorni come ufficiale di stanza a Rodi e successivamente internato in Germania: "I nostri comandi, che erano sempre andati avanti con maggiore o minore intelligenza e capacità, posti di fronte a una situazione politica e militare straordinaria, in cui le direttive dall'alto servivano ben poco o per la loro genericità o per la loro intempestività, annasparono e si smarrirono nelle formule del 'difendersi ma non attaccare', del 'non assumere l'iniziativa delle ostilità'. Né onorevolmente cattivi né perfettamente buoni denunciarono la loro impotenza a decidersi in un senso qualsiasi; attesero il beneficio del tempo in una condizione in cui era evidente che solo un'azione rapida e immediata poteva darci partita vinta"⁸. Risultato di questa indecisione fu il completo e totale disarmo delle Forze militari italiane e la loro riduzione in prigionia; e immediatamente iniziò il tentativo di adescamento da parte dei tedeschi e dei fascisti con l'intento di far passare quanti più militari possibile tra le fila dell'antico alleato. Fin da subito, infatti, con la lusinga del ritorno a casa o di un migliore trattamento di vitto e alloggio, i tedeschi, avvalendosi dell'aiuto di collaborazionisti fascisti, cercarono di arruolare gli italiani non solo per rimpolpare le proprie divisioni, ma anche perché convinti che un'adesione massiccia dell'esercito alla Wehrmacht e all'esercito repubblicano avrebbe permesso un rilancio del fascismo e di Mussolini, ne

⁷ Alla fine di agosto i tedeschi avevano fatto affluire in Italia ben diciassette divisioni, che si erano andate ad aggiungere alle altre Unità già presenti nel territorio: Rommel aveva schierato le sue forze in parte in Liguria, nei dintorni di La Spezia, e in parte in Friuli Venezia Giulia e presso alcuni valichi dell'Appennino, mentre Kesserling aveva dislocato due divisioni in Calabria, tre in Campania, una in Puglia e due nei pressi di Roma. Come si vede tutto era pronto per l'occupazione della nostra penisola.

⁸ Alessandro Natta, *op. cit.*, pp. 20-21.

avrebbe riabilitato l'immagine agli occhi della popolazione civile, ormai delusa e stanca, e avrebbe costituito un deterrente ai movimenti di ribellione e resistenza che sempre più si andavano sviluppando in varie parti d'Italia. La RSI, inoltre, puntando su un'adesione militare che credeva imponente, intendeva riacquistare prestigio anche nei rapporti con gli alleati tedeschi, ai quali si riproponeva di consegnare un nutrito numero di combattenti. Come personale favore di Hitler a Mussolini, il Comando Supremo tedesco prevede la costituzione di quattro divisioni da addestrare in Germania, composte da uomini reclutati nei campi di prigionia e da militari di leva della classe 1924, che sarebbero dovuti affluire a partire dal novembre 1943. Le quattro divisioni: la San Marco, la Monte Rosa, la Littorio e l'Italia, una volta ultimato l'addestramento, sarebbero tornate in Italia per costituire il primo nucleo del futuro esercito della Repubblica Sociale. *“Ricordo che a Rodi, nei primi mesi di prigionia, i tedeschi affidarono il governo e la sorveglianza dei ‘campi di raccolta’ a ufficiali e sottufficiali italiani che avevano aderito alla Wehrmacht. Questi continuavano a vestire la divisa italiana, portando per distinzione un bracciale giallo che li aveva fatti chiamare ‘canarini’: in realtà si trovavano in una meschina condizione di inferiorità rispetto ai tedeschi che, specialmente tra i soldati, non nascondevano il loro disprezzo nei confronti di quei mercenari”*⁹. Ma le aspettative furono deluse: degli

⁹ A. Natta, *op. cit.*, pag. 11. E poco più avanti, pp. 12-13: “Ma la propaganda grottesca di un certo maggiore Migliavacca non ci faceva solo sorridere. Costui aveva iniziato una campagna con spirito e metodo neosquadristi. Giungeva nei campi di raccolta su un autocarro traballante, accompagnato da alcuni militari in camicia nera, le maniche rimboccate, due stracci di bandiere italiane e tedesche, sparando in aria colpi di moschetto e bombe a mano ai lati della strada. Di fronte agli internati adunati i neofascisti consumavano anzitutto una colazione abbondante – scatolette di carne, pane, vino – che avrebbero dovuto essere, nella

810.000 militari catturati ben 716.000 rifiutarono di collaborare, e tra questi 27.000 ufficiali; senza contare l'altissimo numero di militari catturati e successivamente massacrati perché renitenti, come avvenne a Corfù o a Cefalonia, dove 8.400 tra ufficiali e soldati della Divisione Acqui furono barbaramente trucidati. Per tutti coloro che ribadirono il proprio rifiuto a proseguire la lotta al fianco dei nazifascisti, la conseguenza fu la deportazione. Furono 284 i lager che “ospitarono” gli IMI, gli internati militari italiani: Beniaminowo, Fallingbostal, Fullen, Sandbostal, Selchow, Unterluss, Wietendorf...

E' bene chiarire che non si trattò di *Konzentrationslager*¹⁰, campi di concentramento e sterminio al pari di Auschwitz o Bergen Belsen, bensì di *Stammlager* ovvero campi per prigionieri di guerra: non esistevano, cioè, camere a gas e forni crematori e il fine ultimo della segregazione in questi campi non era certo quello della “soluzione finale”. Ciò non toglie che anche questi uomini abbiano subito fame, freddo, malattie, umiliazioni, percosse, punizioni disciplinari e, in molti casi, la morte. Soprattutto la fame¹¹, il freddo e la fatica furono i tormenti maggiori per i deportati, soprattutto quando i tedeschi presero a trattarli, secondo la loro stessa definizione, come *stuken*,

loro intenzione, un modo per adescarci, e che si risolveva invece in offesa e in disgusto. Poi il maggiore, le mani sui fianchi, improvvisava discorsi in cui le lusinghe sfacciate si alternavano alle minacce violente [...]. Il carattere macabro di tale propaganda alimentava, attraverso la condanna del fascismo, la volontà di resistere, e i ‘collaborazionisti’ diedero con la loro grossolana mancanza di intelligenza un indiretto ma notevole contributo al superamento dell'inganno del ritorno a casa e della propaganda sui temi dell'onore e della fedeltà all'alleato”.

¹⁰ Eccezione fatta per lo *straflager* di Dora Mittelbau, provvisto anche di un crematorio.

¹¹ Le calorie giornaliere, anche in virtù dei provvedimenti punitivi, scesero progressivamente sotto le 1.000, a fronte delle 2.500/3.500 necessarie. E non dimentichiamo che nel corso degli inverni 1943 e 1944, soprattutto in Polonia, la temperatura raggiunse i 30°- 35° sotto zero.

pezzi di magazzino, costretti a lavorare malnutriti e in condizioni disumane per sostenere l'economia della Germania, ormai a corto di uomini e mezzi. Nei venti lunghi mesi di deportazione, fu proprio la fame la causa principale dei 103.000 che cedettero e divennero collaboratori dei nazifascisti: nell'autunno del 1943 ne furono arruolati "per fame" 23.000 nelle Waffen-SS; sino alla fine del giugno 1944, 19.000 entrarono nelle "divisioni Graziani" ; infine, fino al gennaio del 1945, 61.000 divennero lavoratori ausiliari della Wehrmacht e della Luftwaffe¹². Ma 613.000 IMI irriducibili continuarono fino all'ultimo ad opporre il loro rifiuto. Se i tedeschi provvidero materialmente alla deportazione e all'internamento dei militari italiani con tutto quello che ne conseguì, non dobbiamo però dimenticare le grandi responsabilità che fin da subito ricaddero sul governo fascista e sullo stesso Mussolini, che nulla fecero per alleviare o modificare la sorte degli internati. Privati della qualifica di prigionieri di guerra, come vedremo più avanti, gli IMI non avevano una potenza protettrice che ne tutelasse i diritti, non potevano ricevere regolarmente pacchi dalle famiglie né aiuti in cibo, vestiario e medicinali dalla Croce Rossa e, naturalmente, erano stati sequestrati loro tutti i beni personali. L'unico aiuto poteva arrivare loro dal S.A.I., il Servizio Assistenza Internati della Repubblica Sociale di Salò che, a Berlino, aveva grandi disponibilità di viveri e medicinali: ma nello statuto era chiaramente espresso che scopo dell'Ente era quello di *"assistere materialmente e*

¹² Ai militari italiani prigionieri veniva proposto di sottoscrivere un testo di fedeltà che recitava: "Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a impegnare senza riserve fino alla vittoria finale le mie forze lavorative in Italia nella lotta contro il nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Reich germanico. Il contratto si scoglie con la pace o con l'armistizio", da Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Roma, Ed. Nutrimenti, 2004, pp. 283-284.

moralmente gli internati, con mira principale il risveglio del sentimento di orgoglio nazionale"; il che voleva dire fornire aiuti ed assistenza solamente a coloro che avrebbero acconsentito ad aderire alla RSI. A proposito del dramma della fame, Guareschi racconta di alcuni che trascorrevano il loro tempo *"pensando esclusivamente al mangiare. E questa è pazzia. [...] Parlano continuamente di mangiare. Descrivono pranzi, cene, cenette, colazioni, merende. Descrivono panini imbottiti. [...] C'è chi raccoglie indirizzi di locande [...] altri annota semplicemente migliaia di ricette dei più complicati ammennicoli culinari"*¹³. E con la fame, le malattie: in particolare tubercolosi, oligoemie, edemi da fame erano le più frequenti, insieme a quelle dovute al freddo e alle pessime condizioni igieniche, come le pleuriti e le epidemie di tifo petecchiale, causate dall'alto numero di parassiti (pulci, cimici, pidocchi) che infestavano le baracche in cui gli internati erano costretti a vivere. E quasi sempre anche il ricovero nell'infermeria del campo o nei *lazarettlager*, i campi ospedale, non poteva dare alcuna speranza di guarigione, perché il più delle volte i medici si trovavano del tutto sprovvisti dei medicinali che sarebbero stati necessari. Nei soli *lazarettlager* di Zeithain, Gorlitz e Fullen trovarono la morte per mancanza di cure e di cibo ben 2.258 militari. L'obiettivo di stroncare la resistenza degli internati e di

¹³ Giovanni Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949. Mi viene in mente una testimonianza analoga, quella di Nella Baroncini, deportata a Ravensbruck come internata politica, che in un'intervista rilasciata a Rai Educational (in "Testimonianze dai lager", sul sito www.rai.it) raccontava: "A diciannove anni non pensi di dover finire in quel modo, hai sempre un po' di speranza. Allora in principio abbiamo cominciato a parlare di ritorno e soprattutto di ricette. Ognuno diceva la sua. L'Enrichetta, che viveva in montagna, diceva "l'unica ricetta che io posso darvi è la polenta di fagioli" e noi prendevamo appunti [...] C'è addirittura chi è riuscita a portare a casa queste ricette".

indurli a collaborare, veniva perseguito dai tedeschi con determinazione e ferocia. Alla perenne mancanza di cibo si aggiungevano i quotidiani ed estenuanti appelli (in questo, per la verità, in nulla differenti rispetto a quelli che avvenivano nei campi di sterminio), all'aperto e in qualsiasi condizione di tempo, i trasferimenti a marce forzate da campo a campo, le punizioni corporali anche per motivi futili, quando non addirittura esecuzioni sommarie o trasferimenti in campi di punizione nei casi ritenuti di sabotaggio: nello *straflager* di Dora Mittelbau morirono per le sevizie 296 militari, mentre 132 furono impiccati in quello di Hildesheim e 150 fucilati a Sebalduhof, solo per fare qualche esempio. Ma un'altra crudele vessazione alla quale gli internati dovettero resistere, giorno dopo giorno, nel corso della loro prigionia, fu l'insistente e continua pressione psicologica esercitata dai tedeschi e dai fascisti. Questi ultimi erano capillarmente presenti nei campi; sia tramite le visite effettuate da alti ufficiali e gerarchi, che si spacciavano per commissari assistenziali, promettendo di risolvere i problemi degli internati ed esortandoli a combattere per la Patria; sia attraverso la distribuzione di un periodico propagandistico, "La voce della Patria"; sia strumentalizzando gli appelli delle famiglie che invitavano i militari a collaborare, per poter rientrare finalmente a casa. L'alternativa era *resistere* e non riconoscere la legittimità del governo fascista oppure aderire e sottrarsi, una volta per tutte, alle sofferenze e al rischio concreto della morte¹⁴. Come abbiamo detto, la maggior parte scelse di *resistere*. E se in molti casi ciò avvenne come scelta individuale,

¹⁴ Dei circa 600.000 internati "irriducibili", 60.000 pagarono con la vita il loro ostinato rifiuto a collaborare.

"istintiva", bisogna rilevare come in quasi tutti i *lager* si sia sviluppata una resistenza, per così dire, "organizzata" e consapevole, di cui si resero involontariamente complici gli stessi tedeschi. Questi, infatti, scelsero, fra gli ufficiali più prestigiosi, alcuni comandanti "anziani" o "fiduciari", che avrebbero dovuto farsi portavoce presso i militari delle ragioni del collaborazionismo; per una sorta di contrappasso, essi divennero invece anima e motore della resistenza. Innanzitutto seppero svolgere il compito di "*tenere su il morale*"¹⁵ dei compagni di prigionia, che non significava solamente fornire motivi di svago e distrazione: significava soprattutto "*difendere il più possibile la massa dall'inerzia, dall'ozio, dal pericolo continuo della degradazione e dell'imbarbarimento*"¹⁶ cui potevano indurre le condizioni di vita dei *lager*, rendendo gli uomini più vulnerabili e facile preda della propaganda nazifascista. Uno strumento assai diffuso furono i cosiddetti "giornali parlati"; si trattava di interventi a carattere culturale, politico, satirico, dei veri e propri "articoli narrati", esposti in forma orale nelle baracche. Tra i più famosi, il *Giornale Parlato* 83 di Wietzendorf, al quale collaborò lo stesso Guareschi, e il giornale parlato *Campana*, tenuto dall'Anziano del campo di Sandbostel, il tenente di vascello Giuseppe Brignole. Lo stesso *Diario clandestino* è una raccolta delle letture tenute da Guareschi nei vari *stalag* in cui fu internato e con le quali si riproponeva di risvegliare negli internati l'orgoglio dell'appartenenza militare, di rimarcare le profonde differenze tra i militari italiani e i militi della Repubblica Sociale, indicati come traditori e nemici dei loro stessi

¹⁵ A. Natta, *op. cit.*, pag. 54.

¹⁶ A. Natta, *op. cit.*, pag. 55.

connazionali. In alcuni casi, laddove nel *lager* si trovavano più persone con specifiche competenze culturali in ambito letterario o scientifico, si organizzarono corsi di studio, momenti di lettura, di dibattito, di approfondimento; come anche, ma questo per lo più nei campi per gli ufficiali, competizioni sportive, spettacoli musicali o rappresentazioni teatrali. *“Restare uomini era in quella situazione un problema essenziale e per continuare a essere uomini valeva non già trattenere il fiato, non sprecare energie, non far lavorare né muscoli né cervello quanto invece l’impegnarsi in qualche cosa, appassionarsi in qualche interesse, magari un gioco, uno spettacolo, lo studio, la discussione e la ricerca sui perché della prigionia e sul futuro nostro e del nostro Paese. Per resistere bisognava restare uomini e per essere uomini occorreva anche rendersi conto dei motivi della nostra resistenza”*¹⁷. Anche la fede ebbe un ruolo determinante, grazie soprattutto ai cappellani militari e ai vari ministri di culto; essi, infatti, se un lato seppero tenere viva la speranza risvegliando l’ardore religioso, anche attraverso la celebrazione dei sacramenti e di cerimonie collettive, dall’altro si fecero a loro volta veicoli della contro-propaganda attraverso i sermoni, le “confessioni”, o con vere e proprie “lezioni” pubbliche: *“Non dimenticherò mai [...] i pastori valdesi che, nel campo di Sandbostel, tenevano conferenze all’aperto, tra una baracca e l’altra, e avevano sempre un uditorio numeroso, e non formato certo dai soli correligionari”*¹⁸. Un altro fattore di resistenza particolarmente efficace fu il giuramento militare, che impegnava ciascun soldato ad obbedire al governo legittimo, sebbene Mussolini

¹⁷ A. Natta, *ibidem*.

¹⁸ A. Natta, *op. cit.*, pag. 56.

avesse sciolto gli internati dall’obbligo di fedeltà al re. Tale fu la forza esemplare del giuramento che centinaia di giovani ufficiali, non avendo ancora prestato giuramento al momento della cattura, vollero farlo in prigionia, nel corso di segrete cerimonie collettive o individuali, alla presenza della bandiera italiana. Anche questi gesti, per quanto simbolici, avevano un grande impatto sulla massa degli internati e li spingeva a rinsaldarsi nel loro proposito di non collaborare.

Nel 1993 Giovannino Guareschi così rispondeva ad un lettore di *Candido*: *“Nel ’43 ho rifiutato di servire tedeschi e fascisti e mi hanno portato in un Lager dove ho usato tutta la mia intelligenza e la mia abilità per impedire che i tedeschi riuscissero a prendere per fame i disgraziati che erano con me. Ho fatto un buon lavoro”*¹⁹.

Perché IMI

Quella degli Internati Militari Italiani, scrive Natta²⁰, fu *“una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico”*; fu un *“nuovo status attribuito ad essi per evitare di usare quello di “prigionieri di guerra”, che contrastava con le norme internazionali sottoscritte a suo tempo anche dalla Germania”*²¹. E’ una qualifica del tutto arbitraria, voluta dallo stesso Hitler, che consentiva ai tedeschi di sottrarre gli internati italiani al controllo e all’assistenza degli organi internazionali, tra i quali il Comitato

¹⁹ Giovanni Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani?*, Milano, Rizzoli, 1993.

²⁰ Alessandro Natta, *op. cit.*

²¹ Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager*, ANEI, Roma, 1995.

Internazionale della Croce Rossa, e di aggirare le norme previste dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra. L'8 settembre 1943, in un ordine del Comando Supremo della Wehrmacht riguardante il contegno da assumere nei confronti degli italiani nel quadro del "disposto dissolvimento" delle Forze Armate Italiane, si legge: "I militari italiani saranno internati sino a quando non si deciderà il loro rilascio"²². Successivamente, il 9 settembre venne emanata una direttiva in base alla quale "i soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra"²³: pertanto le "direttive di massima per il trattamento degli appartenenti alle forze armate e alla milizia"²⁴ apparse il 15 settembre recano ordine tassativo del Comando di considerare i soldati italiani "non optanti" come *prigionieri di guerra*²⁵, nel rispetto delle convenzioni internazionali. Ma solo cinque giorni dopo, il 20 settembre, Hitler stabilì che "i prigionieri di guerra italiani" dovessero essere denominati "internati militari italiani": "Per ordine del Führer e con effetto immediato, i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine di 'internati militari italiani'. Nell'ordine

²² Gehrard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi - Disprezzati - Dimenticati*, trad. it. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma, 1992 (1^a ristampa 1997).

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ L'articolo 4 della Convenzione di Ginevra recita: "Sono prigionieri di guerra, nel senso della presente Convenzione, le persone che, appartenendo ad una delle seguenti categorie, sono cadute in potere del nemico: 1) i membri delle forze armate di una Parte belligerante, come pure i membri delle milizie e dei corpi volontari che fanno parte di queste forze armate; 2) [...]; 3) i membri delle forze armate regolari che sottostiano ad un governo o ad un'autorità non riconosciuti dalla Potenza detentrici". In entrambi i casi i militari italiani avrebbero dovuto godere, a buon diritto, di tale definizione.

di riferimento le parole 'prigionieri di guerra' devono pertanto essere sostituite con la suddetta nuova denominazione"²⁶. Da *Kriegsgefangenen* gli italiani diventano *Militarinternierten*. La figura giuridica dell'internato militare esisteva già nel diritto internazionale e indicava quei militari di un paese belligerante che, trovandosi in un paese neutro e non coinvolto nel conflitto armato, venivano disarmati e posti sotto custodia dalle autorità di quest'ultimo affinché non potessero intraprendere azioni belliche: ma la Germania di Hitler non era certo un paese neutrale!, e tale termine, pertanto, nulla aveva a che vedere con la condizione dei militari italiani e "non è ben chiaro", come dice Cajani²⁷, "perché la scelta sia caduta proprio su di essa, stravolgendone il significato corrente, invece di inventarne una del tutto nuova". Lo *status sui generis* dei militari internati dopo l'8 settembre, inoltre, è tanto più evidente se lo si paragona a quello applicato ai reparti militari del neonato Regno del Sud, che combattevano a fianco degli angloamericani: il Comando Supremo della Wehrmacht aveva disposto che, in caso di cattura, il trattamento di questi militari fosse da equipararsi a quello di tutti i prigionieri di guerra occidentali, che nei loro confronti non fossero da applicarsi le disposizioni del 20 settembre 1943 e che questi prigionieri dovessero essere tenuti separati dagli IMI, con i quali non dovevano avere contatti di alcun genere. Di sicuro ai tedeschi importava che "i badogliani", come con disprezzo venivano definiti gli internati, non godessero delle tutele previste dalla Convenzione di Ginevra, rivolte esplicitamente

²⁶ Gehrard Schreiber, *op. cit.*

²⁷ Luigi Cajani, *Gli alleati e la mancata assistenza agli internati militari italiani*, pubblicato nel volume a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte "Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale", Milano, Franco Angeli Editore, 1989, pp. 279-309.

ai prigionieri di guerra: *“La Convenzione di Ginevra non è applicabile perché gli Internati Militari non sono prigionieri”*²⁸. In questo modo si aprivano la strada verso il passo successivo, ovvero trasformare i soldati italiani in lavoratori coatti al servizio della Germania. L'articolo 27 della Terza Convenzione del 1929, infatti, stabiliva: *“I belligeranti potranno impiegare come lavoratori prigionieri validi, a seconda del grado e delle attitudini, ad eccezione degli ufficiali. I sottufficiali potranno essere costretti al lavoro di sorveglianza, a meno che non siano loro stessi a domandare d'essere adibiti a lavori remunerativi”*. Privati, dunque, con questo espediente delle garanzie derivanti dalla Convenzione, i militari italiani internati rimasero totalmente in balia dei tedeschi; considerati nella scala dei deportati al pari dei prigionieri sovietici²⁹ e poco sopra gli ebrei e i politici dei campi di punizione, *“sarebbe più esatto non parlare degli internati militari italiani ma degli ‘schiavi militari’ italiani”*³⁰.

Arbeit Macht Frei: da internati militari a lavoratori civili.

Se, in un primo tempo, i tedeschi e i loro alleati italiani della Repubblica di Salò utilizzarono il lavoro come una delle tante forme di coercizione per convincere gli internati (in particolare soldati semplici) ad “optare” per la collaborazione con le forze nazifasciste,

²⁸ Archivio privato G. Schreiber: Ambasciata d'Italia, servizio assistenza Internati, gabinetto, diario, 06/07/1944.

²⁹ Ricordiamo, però, che l'URSS non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra del 1929 e pertanto i prigionieri sovietici non erano seguiti e tutelati da una potenza protettrice.

³⁰ Gehrard Schreiber, *op. cit.*

a partire dall'estate del '44 lo sfruttamento dei prigionieri come forza lavoro, a costo praticamente pari a zero, si fece sistematico e divenne l'obiettivo principale del Governo tedesco. Ciò avrebbe permesso di sostituire gran parte dei lavoratori tedeschi con enormi vantaggi, da quelli evidentemente economici a quelli militari, dal momento che in tal modo si sarebbero resi disponibili migliaia di civili tedeschi da richiamare alle armi. Il 20 luglio 1944, infatti, fu firmato un accordo tra Hitler e Mussolini³¹, reso ufficiale il 2

³¹ Promemoria consegnato da Mussolini a Hitler il 20 luglio 1944: *“La situazione italiana non ha consentito in questi ultimi mesi di dare alla Germania l'atteso contributo di mano d'opera che era stato previsto. Qualche mese fa il maresciallo Kesslerling ha assorbito circa 70.000 unità lavorative italiane, mentre 60.000 sono state date al maresciallo dell'Aria Von Richthofen. Successivamente è stato richiesto al governo della Repubblica Sociale un contributo di quasi un milione di unità lavorative. Allo stato attuale delle cose è impossibile aderire a tale richiesta: a causa della sensibile diminuzione del territorio nazionale; per la demoralizzazione che si è prodotta presso tutte le classi sociali italiane in seguito alla caduta di Roma e alla successiva avanzata nel territorio nazionale delle forze anglo-americane. Tale stato d'animo aggiunto al fatto che recentemente sono rientrati dalla Germania degli ammalati provenienti dai campi d'internamento ridotti in pietose condizioni fisiche, ha determinato una forma di avversione al reclutamento in Germania per ragioni lavorative. Mentre perciò da parte degli organi della Repubblica Italiana vivissimo è il desiderio di contribuire allo sforzo produttivo della Germania, difficile appare il reclutamento della mano d'opera italiana. Stando così le cose, è mio dovere di proporre che il potenziale lavorativo degli internati militari italiani venga sfruttato in pieno per il processo di produzione germanica. [...] Sarebbe opportuno avviare la parte rurale degli internati ai lavori agricoli [...] (e) gli internati dovrebbero essere selezionati a seconda delle loro capacità di rendimento professionale e manuale. [...] Viene esclusa da parte italiana qualsiasi richiesta di rimpatrio in Italia, in quanto anche io sono convinto che sarebbe nocivo reintegrare nella madrepatria degli elementi che, a causa delle loro determinate condizioni morali, potrebbero facilmente passare al campo avversario. Una soluzione del problema degli internati militari nel senso sopraesposto costituirebbe da un lato un apporto di alcune centinaia di migliaia di forze lavorative all'industria e all'agricoltura germanica e, dall'altro, avrebbe per conseguenza un notevolissimo alleggerimento della situazione politica interna della RSI. La soluzione di questo problema in uno con la battaglia che si sta dando al banditismo partigiano in Italia, rappresenterebbe senza dubbio un contributo decisivo per il ripristino e il rafforzamento del Governo Fascista”*.

agosto³², in base al quale tutti gli IMI, compresi gli ufficiali, venivano arbitrariamente “civilizzati” e trasformati in “lavoratori liberi”³³: furono così impiegati nelle miniere, nelle ferrovie e nell’industria tedesca, compresa quella bellica, sotto il diretto controllo delle Forze Armate tedesche o della Todt, o “affittati” a datori di lavoro civili e utilizzati come manovali, contadini o altro. E’ da notare, tra l’altro, che da questo momento gli internati furono soggetti all’autorità della Gestapo per quanto riguardava la sorveglianza e le eventuali misure di punizione e repressione. Tutti coloro che *resistero* alla civilizzazione, ebbero come risposta un aggravio delle violenze e del trattamento inumano che già subivano e, dopo il 1° settembre 1944, furono addirittura dimessi dai *lager* e costretti a presentarsi agli uffici di collocamento per ottenere un lavoro e la tessera annonaria, pena l’accusa di accattonaggio e il trasferimento immediato in uno dei tanti *straflager* disseminati in Germania³⁴. Il 20 agosto 1944 in molti *lager* venne celebrata la

³² “Il Führer ha deciso che i militari internati italiani (ufficiali, sottufficiali, soldati semplici e scritturati) siano rilasciati dall’internamento e immessi nell’attività lavorativa civile. A tale scopo dispone: 1) le squadre saranno condotte al lavoro inquadrato [...]; 2) ogni internato deve rilasciare, prima del suo trasferimento, una dichiarazione nella quale si conferma pronto a lavorare fino alla fine della guerra alle condizioni vigenti in Germania per la manodopera civile ingaggiata in Italia. Chi si rifiuta di rilasciare detta dichiarazione resterà internato sino a nuovo ordine [...]” (estratto da *Mio padre Cirigliano Vincenzo*). In alcuni campi il passaggio da militari a civili si svolse in modo pressoché indolore, mentre in altri fu la stessa Gestapo a firmare per tutti.

³³ Il 31 luglio “La voce della Patria” titolava: “Il problema degli IMI è risolto. Gli internati diverranno liberi lavoratori e ausiliari della Wehrmacht”. E’ da notare che l’ultimo numero del periodico fu distribuito il 18 settembre 1944, quando ormai la propaganda non aveva più ragioni d’essere.

³⁴ Ai soldati veniva data una specie di “carta di rilascio” dal *lager*, un lasciapassare che conteneva la seguente dichiarazione: “Questa carta vi rende liberi lavoratori civili, siete padroni di non accettarla e di distruggerla; però senza questa carta non mangiate e, inoltre, se siete sorpresi senza di essa in una delle numerose zone della morte, venite fucilati sul posto”.

“Festa dell’apertura dei cancelli”; era l’illusione della libertà, il premio che, secondo la perversa logica concentrazionaria, veniva elargito a chi, attraverso il lavoro, voleva affrancarsi dalla prigionia. Questi nuovi “lavoratori civili” passarono, infatti, da una condizione di segregazione fisica ad un’altra di vera e propria “schiavitù salariata”, che pure concedeva loro una certa autonomia di movimento: a fronte di un compenso mensile che oscillava dai 120 ai 180 marchi, dovevano pagarsi il vitto, l’alloggio (spesso all’interno dello stesso *lager* “aperto”), il vestiario, la lavanderia, le sigarette, le eventuali integrazioni alimentari... “[...] Per ragioni tecniche e per la resistenza degli IMI, gli ingaggi si protrarranno fino al marzo 1945. Esauriti i volontari, inizieranno le precettazioni anche degli ufficiali. [...] Gli ex IMI “civilizzati”, a fine guerra saranno 495.000, per 2/3 volontari (per fame o depressione!) con firma di impegno e per 1/3 precettati. Tra i lavoratori liberi figurano 8.050 ufficiali di cui 5.400 volontari, 2.300 precettati e 358 coatti in *straflager*. [...] I deceduti sono circa 10.000”³⁵.

³⁵ Claudio Sommaruga, 1943/45 “Schiavi di Hitler”. *Gli italiani in cifre*, in “Rassegna ANRP” n.1/2 – gennaio/febbraio 2001.